TEMI DI DISCUSSIONE
PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Il programma: non "cose da dire" ma cose da fare

Questo documento proposto alla discussione dal Direttivo nazionale di Dp, è uno schema di lavoro in preparazione dell'assemblea nazionale dei delegati. Costituisce una griglia di riferimento nella quale inserire il significato politico delle diverse esperienze di lotta dei movimenti e dello sforzo di definire le coordinate di fondo, la cultura comune e le ragioni politiche del progetto di Dp. Non è sintetico, nè completo come avremmo voluto: il dibattito di tutti i compagni e successivi contributi sono necessari per superarne i limiti. Il problema posto è questo: dall'analisi della strategia dell'avversario a livello internazionale e nazionale, e dei suoi progetti di ristrutturazione, e da quella della conflittualità sociale, emerge la necessità di definire un programma, per contribuire all'unificazione del blocco sociale anticapitalistico. Non solo 'cose da dire', non un 'modellino o la lista dei desideri', ma cose da fare; non un fine, ma un mezzo, uno strumento per la lotta. È una riflessione e un lavoro avviato, l'assemblea dei delegati di Dp si propone un decisivo passo in avanti in questa direzione.

Si apre una nuova fase storica contrassegnata dalla crisi del movimento operaio internazionale

"Campo socialista" in crisi e nuova fase storica internazionale

La crisi delle 'società post-rivoluzionarie' e dei modelli di costruzione del socialismo fin qui sperimentati emerge come uno dei tratti distintivi di quell'insieme complesso di elementi che viene definito 'crisi del marxismo' . In questo senso, rispetto all'insieme del movimento operaio internazionale, la fine degli anni settanta sta delineando l'aprirsi di una nuova fase storica di cui è necessario individuare con chiarezza gli aspetti fondamentali di diversità.

Quella contrapposizione politica, militare, economica e ideologica fra campo imperialista e 'campo socialista' che è sempre stata dapprima il risultato della vittoria del socialismo in un solo paese, poi la conseguenza della costituzione di un'area di paesi socialisti', poi ancora il risultato dell'alleanza anti-imperialista fra paesi socialisti e popoli oppressi, è oggi saltata.

Mentre la definizione stessa di 'campo socialista' ha corrisposto sempre di più, in conseguenza del conflitto fra Urss e Cina, a quella di blocco di paesi alleati e subalterni all'Urss, lo sviluppo della politica cinese, pur producendo una iniziale e positiva rottura di campo, si è orientato verso la trasformazione stessa della Cina di una nuova potenza politico-statale.

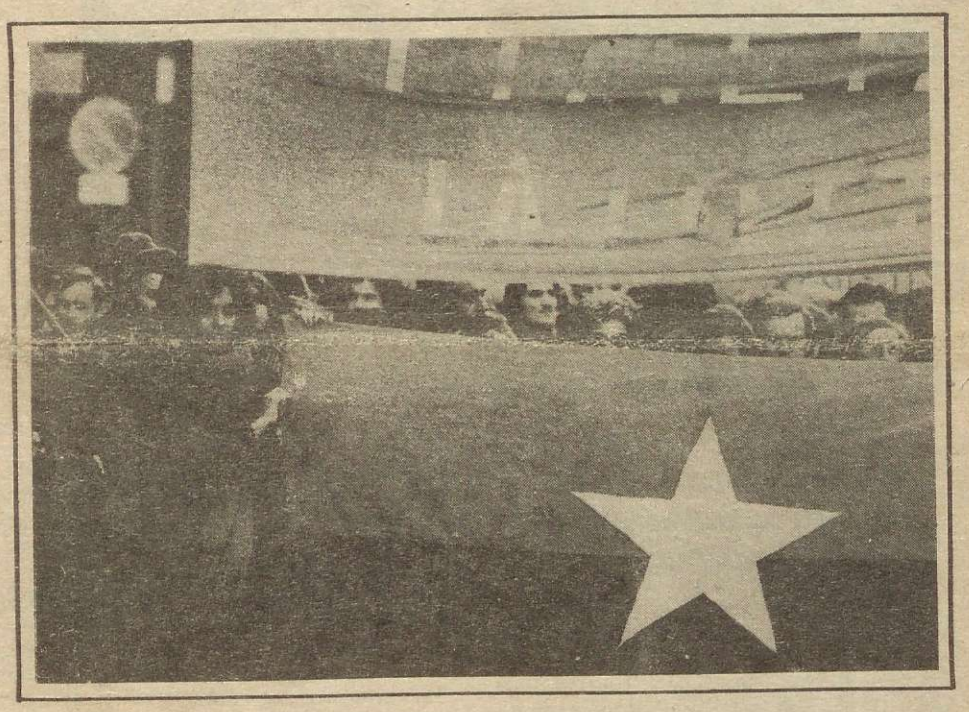
L'intreccio fra contrapposizione al blocco filo-sovietico e stenti fra movimenti anti-imperialisti e Urss, si è tradotto in un privilegiamento della politica dei grandi schieramenti: alleanza con gli Usa e con l'Europa imperialista in funzione anti-Urss, mancato appoggio ai movimenti anti-imperialisti a causa dei loro legami con l'Urss. Le scelte di politica interna della Cina, in seguito alla sconfitta della rivoluzione culturale proletaria e al costituirsi dell'alleanza conflittuale tra le correnti di Hua-Kuo-Feng e di Teng-Hsiao-Ping, sono apertamente orientate in funzione di un decollo industriale e tecnologico che comprime i precedenti 'rivoluzionamenti' dei rapporti sociali di produzione in nome di ideologie burocratico-dirigiste che mescolano con disinvoltura i criteri del capitalismo manageriale occidentale con le tradizioni produttivistiche del modello staliniano.

Si è venuto così determinando un vero e proprio nuovo equilibrio internazionale in seguito all'ingresso della Cina nell'area delle grandi potenze e agli schieramenti che si configurano in base ai rapporti reciproci fra Usa e Urss , Urss e Cina, Usa e Cina. Esso assume la forma di una coesistenza tra la crisi del vecchio equilibrio sancito dagli accordi di Yalta e la tendenza a una sorta di 'equilibrio tripolare' che produce nuove contraddizioni e nuove instabilità. Ma l'aspetto principale di questo equilibrio è dato ancora una volta dal ruolo determinante degli Usa, che vede ampliarsi le sue stesse possibilità di manovra ricorrendo ora alla mediaizone ora all'acutizzazione degli squilibri. La crisi del vecchio 'campo socialista' acutizza a sua volta processi centrifughi e aggressività interventiste dell'Urss, spacca l'area del non-allineamento e introduce il ricorso alle nuove gravissime teorie di 'sovranità limitata'.

La guerra Vietnam-Cambogia segna la fine dell'internazionalismo di "campo"

La recente guerra tra Vietnam e Cambogia ha reso esplicita e probabilmente irreversibile la crisi di ogni definizione di campo socialista che in qualche modo si richiami o erediti la tradizione staliniana della 'edificazione delle basi materiali' del socialismo e della 'costruzione del socialismo in un paese solo'. Lo scontro fra due 'socialismi' costretti a dipendere reciprocamente dall'Urss e dalla Cina a tal punto da modellare 'economie di guerra' pur così diverse, ma incapaci di affrontare contraddizioni sociali e politiche se non con la coercizione, l'oppressione della miseria, è un episodio che va molto al di là del problema di 'prendere posizione' a favore dell'uno o dell'altro paese.

La comprensione politica delle enormi



difficoltà della ricostruzione in un paese come il Vietnam , economicamente distrutto dall'imperialismo Usa, condizionato dagli 'aiuti' dell'Urss, appesantito dagli strascichi di storiche questioni di frontiera, non giustifica nè spiega a suo favore le caratteristiche di quella 'operazione lampo' che è stata l'appoggio massiccio ed egemonico al Funsk cambogiano, rispetto alla quale ribadiamo la nostra ferma contrarietà.

Essa risulta infatti così gravemente inquinata da ragioni di schiramento anti-Cina da presentarsi come operazione militarista e nazionalista dettata sia dagli interessi sovietici sia dalle illusioni che le contraddizioni di una economia di guerra possano risolversi attraverso scorciatoie politico-militari. Nè la tragedia di quel vero e proprio dispotismo asiatico che è stato l'agghiacciante 'socialismo' cambogiano (vero e proprio punto di incontro di eredità staliniane, socialismo utopico e reazionario, modo di produzione asiatico) è sufficente a giustificare come positivo e liberatorio l'intervento vietnamita dimenticando di comprendere la gravità stessa dell'operazione militare e delle sue sottintese finalità espansionistiche.

Ciò che di negativo e di tragico questa guerra rivela è superiore come importanza politica di una 'lezione' che implica nuove analisi e nuovi strumenti critici, a ogni malinteso richiamo a una difesa del socialismo rispetto ai suoi nemici che oggi 'usano' il conflitto per rafforzare la propaganda anticomunista.

Non si tratta certo di negare materialmente le condizioni oggettive in cui esplode e prende forma il conflitto fra Vietnam e Cambogia nè di un rifiuto di comprendere i contesti che determinano le contraddizioni di quei 'socialismi'. In questo senso non si tratta nemmeno di una 'disillusione' rispetto a precedenti illusioni poichè il movimento di massa internazionale e le forze rivoluzionarie che hanno in precedenza appoggiato la guerra di liberazione del popolo vietnamita e di quello cambogiano non si sono battute per un 'Vietnam socialista' in nome di una patria del socialismo a cui fare riferimento ma in nome di una prospettiva internazionalista e antimperialista nata nel cuore stesso dell'occidente capitalistico e dalla comprensione del legame profondo tra lotte dei popoli oppressi e lotta di classe internazionale.

La crisi e l'usura dei modelli della terza internazionale

È necessario tuttavia riconoscere che proprio la nuova fase storica apertasi, rivela fino in fondo la crisi e l'usura dei modelli strategici che il movimento comunista, nato con la 3 internazionale, ha tramandato e riprodotto, primo fra tutti l'ideologia staliniana della costruzione del socialismo in un solo paese. La crisi storica del 'socialismo reale' è stata rilevata dal fallimento dei due più importanti anche se così diversi esperimenti di suo 'rivoluzionamento interno' verificatisi alla fine degli anni sessanta; la sconfitta, ad opera dei carri armati sovietici, della 'primavera di Praga' in Cecoslovacchia da un lato, e la sconfitta -attraverso l'intreccio di media-

TEMI DI DISCUSSIONE PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

zioni burocratiche e liquidazioni staliniane - della rivoluzione culturale proletaria in Cina. Mentre da entrambi questi tentativi il movimento della nuova sinistra rivoluzionaria occidentale ha imparato la lezione profonda di quegli insegnamenti di democrazia proletaria, rivoluzionamento dei rapporti di produzione, critica del feticismo burocratico e del produttivismo , lotta alla riproduzione sociale dei rapporti capitalistici, che costituiscono il patrimonio teorico e pratico di una moderna critica di classe al riformismo e alla burocrazia, la sconfitta di questi esperiementi non è stata spesso 'capita' e studiata in modo adeguato e si sono riprodotte anche dentro la nuova sinistra le vecchie ideologie della patria del socialismo in nome di un 'punto di riferimento' ideale da contrapporre al capitalismo.

Solo una lettura *unitaria* del mercato mondiale, delle contraddizioni inter-statali, del rapporto fra dominio politico di classe e 'uso' del plus-prodotto, può consentire di cogliere oggi dentro la crisi del 'socialismo reale' non il fallimento della lotta di classe e della rivoluzione proletaria ma la crisi storica di formazioni statali al cui interno, con specificità e modalità differenziate, che ancora devono essere comprese e studiate in tutta la loro peculiarità, continua a riprodursi un rapporto sociale di tipo *capitalistico*. Solo il riconoscimento della crisi del 'socialismo reale' può al tempo stesso consentire una ripresa feconda della teoria marxista come analisi del conflitto di classe e delle forme nuove e specifiche in cui si riproduce.

Mentre i partiti eurocomunisti si limitano a riconoscere le 'contraddizioni del 'socialismo reale' senza analizzarle e dichiarando di volere costruire un socialismo nazionale diverso, quelli più legati all'Urss e alla tradizione terzinternazionalista nemmeno si pongono il problema.

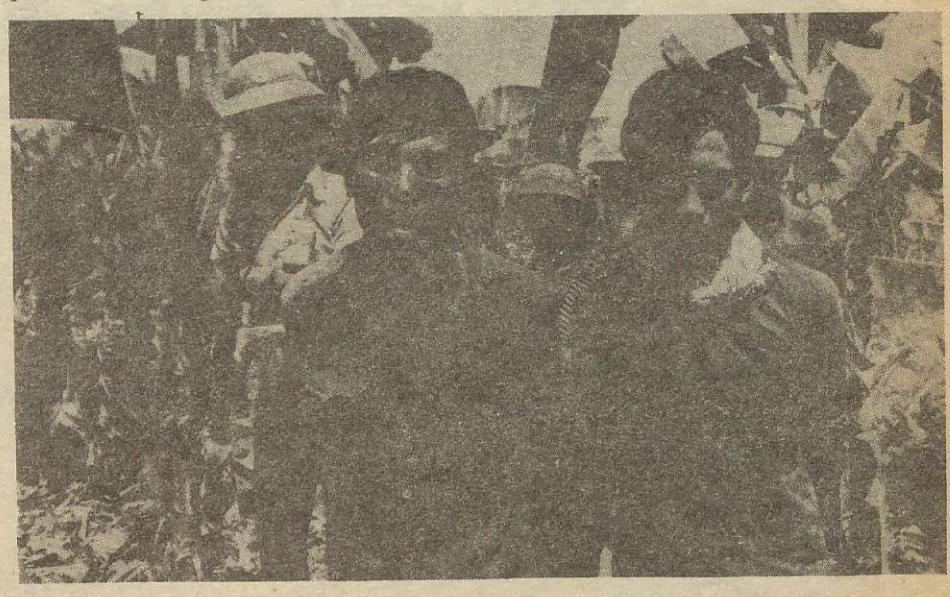
Ma più in generale la 'modernizzazione' ideologica dei Pc rivela il suo limite proprio nell'uso teorico e politico di un marxismo istituzionalizzato a impronta dirigistica e statalistica che riproduce quella concezione del 'socialismo' e quella identità fra classe partito e stato che è parte integrante della teoria politica del 'socialismo reale'.

Nuovo internazionalismo di classe contro il falso internazionalismo di "campo"

Se oggi l'esistenza stessa di un 'campo' socialista si è rovesciata nel suo contrario, passando da segno di una forza unitaria antagonista al capitalismo mondiale a struttura centrifuga lacerata da contraddizioni, può un'organizzazione che vuole porsi come marxista e rivoluzionaria fare riferiemtno ideale e materiale a questo campo?

Assumere la crisi del 'socialsimo realizzato' come espressione di una crisi generale del movimento operaio non significa illudersi di ricomporre le contraddizioni appellandosi a una indeterminata unità. ma al contrario, ammettere esplicitamente che solo dal riconoscimento della crisi come rottura è possibile lavorare a una ipotesi di nuova unità.
Solo rompendo con lo schema di 'campo socialista' e affermando nettamente la propria *indipendenza* dal campo stesso è possibile individuare dentro la crisi generale del movimento operaio e del movimento comunista internazionale quell'insieme di forze che la crisi rimette in movimento a partire da una rottura con le forme di rappresentanza ufficiali. La stessa ipotesi di un nuovo internazionalismo di classe impone la denunzia politica aperta del falso internazionalismo di campo, della politica di potenza, della logica degli schieramenti e di ogni identificazione fra politica statale e socialismo.

Ogni residua legittimazione di intervento statale in nome del socialismo è un grave errore politico che fa arretrare rispetto ai compiti di necessaria chiarezza sulle prospettive stesse della rivoluzione proletaria. Evidentemente tutto ciò non comporta nè indifferenza nè atteggiamenti che fanno di ogni erba un fascio rispetto ai problemi delle società post-rivoluzionarie. Se è sbagliato teorizzare un giudizio politico di sostanziale identità e omogeneità fra i diversi paesi 'socialisti' vanno contrastate le equiparazioni facili e le liquidazioni sbrigative, oggi alimentare da quei 'nuovi filosofi' che mirano a tutti i costi a dimostrare che il socialismo non può che essere quello esistente.



La strategia dell'avversario di classe: bisogna approfondire la conoscenza, per contrastarla

Tendenze internazionali del capitalismo e dell'imperialismo

L'analisi della degenerazione e della disgregazione del 'campo socialista' scissa dalla individuazione della ristrutturazione e dell'offensiva dell'imperialismo capitalistico rischia di non uscire dalle secche della denuncia moralistica o del giustificazionismo storico-sociologico. Si ripetono i convegni sulle società post-rivoluzionarie ma troppi sono i silenzi e i ritardi di analisi e di dibattito su questo tema: dove va l'occidente?

Qual'è la risposta del capitalismo mondiale sia al conflitto di classe metropolitano che alla spinta antimperialista e nazionale del cosiddetto 'terzo mondo', culminante emblematicamente nella vittoria vietnamita e nella crisi del petrolio?

Nel dibattito all'interno delle forze della sinistra non riformista europea sembrano delinearsi due linee interpretative dell'evoluzione dell'imperialismo. Da una parte c'è chi vede profilarsi la tendenza verso la terza guerra mondiale come sbocco catastrofico della crisi bloccata e insuperabile dell'economia capitalistica mondiale ; dall'altra chi individua, invece, le vie di uscita dalla crisi degli anni '70 dell'imperialismo in una offensiva economica e sociale che consiste in una nuova fase di espansione dell'area capitalistica la quale tende a passare dall'internazionalizzazione del rapporto capitalistico di scambio alla internazionalizzazione del rapporto di produzione capitalistico (esportazione della tecnologia e della produzione industriale e nuova divisione internazionale del lavoro).

La strategia imperialista degli Usa, dopo la sconfitta nel Vietnam, sembra infatti che tenda a confidare più in una 'diplomazia del dollaro' che non nella vecchia 'diplomazia dei marines'.

D'altro canto la velocità e **la qualità** dei processi di multinazionalizzazione di economie come quella tedesca e giapponese, che da forti e aggressivi esportatori di merci tendono a diventare sempre più attivi esportatori di capitali, di tecnologie, e di fabbriche, sembrano confermare appunto il carattere più complesso dell'offensiva economica capitalistica, tesa alla ricerca di un rapporto insieme di dominio e di complementarietà verso quei paesi che cercano le vie di uscita dall'arretratezza attraverso il capitalismo di stato.

Il graduale passaggio dagli investimenti sostitutivi dell'importazione agli investimenti per l'esportazione in aree del cosiddetto terzo mondo costituisce un segno delle tendenze degli anni settanta nel capitalismo mondiale. Automazione dei sistemi industriali metropolitani e decentramento della produzione e delle tecnologie verso le periferie, sembrano costituire la risposta capitalistica sia alla crisi del saggio di profitto che alla crisi di governabilità sociale, emersa attraverso le contestazioni operaie e giovanili e i movimenti di liberazione nazionale degli anni sessanta. Questa linea offensiva del capitalismo sembra, in questa fase, avere l'efficacia di ridisegnare, sia nelle società avanzate sia nei paesi 'emergenti' nuove linee di cooptazione e di emarginazione che sconvolgono vecchi blocchi sociali e precedenti di stravolgere l'antica linearità delle discriminanti tra i campi contrapposti, aprendo margini per esportare contraddizioni, esportando non solo fabbriche e tecnologia ma armamenti e conflitti.

Questa ripresa di offensiva economica, sociale e ideologica dell'imperialismo viene dopo il fallimento della sfida produttivistica kruscioviana in Urss, che scivola lungo chine sempre più avventuriste, non è più sufficiente a collocare l'Urss nella posizione di nemico principale (e sovente anche unico) della lotta per il ssocialismo e come l'agente più pericoloso delle tendenze 'verso la terza guerra mondiale'.

L'efficacia dell'offensiva del capitalismo mondiale per uscire dalla crisi non deve far sottovalutare le difficoltà che incontra e le contraddizioni che suscita. Sembra infatti che nuove linee di un fronte sociale di lotta di classe tendano ad emergere al disotto delle solidarietà interclassiste, dei fronti nazionali e degli schieramenti interstatali, sia nelle metropoli industriali, le quali tendono a perdere il loro carattere di forte e compattata integrazione sociale come conseguenza degli effetti emarginanti della ristrutturazione dell'automazione e del decentramento; sia nell'area dei paesi emergenti di quello che fu il terzo mondo, dove la modernizzazione capitalistica dipendente sta rivelandosi fattore di destabilizzazione economico e sociale (si veda per tutti il grande esempio della rivoluzione iraniana che, pur tra le difficoltà e i rischi di involuzione che si potranno presentare, sta dimostrando che la lotta di massa non solo non risparmia, ma aggredisce proprio i bastioni avanzati dell'imperialismo nel terzo mondo), sia all'interno del 'quarto mondo', in cui il decentramento selettivo della produzione insieme con l'aumento dei prezzi del petrolio e dei prezzi dei prodotti industriali ricadono con effetti sconvolgenti; sia all'interno dei 'paesi socialisti'.

Le linee fondamentali della ristrutturazione capitalistica nel nostro paese

Quella che è stata definita, almeno nel nostro paese, la 'crisi irreversibile' del capitale si delinea come un processo di ristrutturazione che investe il rapporto capitale finaziario-capitale industriale, economia e stato, modo di produzione della grande fabbrica e del decentramento.

Alla crisi di interi settori produttivi, si accompagna la ripresa del saggio di profitto in altri di decisiva importanza e la crescita della loro potenza come multinazionali. Sia i livelli di accumulazione garantiti dal decentramento (fenomeno non congiunturale) che l'ampliarsi dell'intervento statale, garantiscono al grande capitale monopolistico nazionale le condizioni per inserirsi, in forma subordinata-competitiva, nel più generale processo di ristrutturazione a livello internazionale. L'offensiva del grande capitale non è semplice restaurazione, ritorno alle forme di produzione e di controllo della conflittualità operaia sperimentati in passato, ma l'avvio di una 'nuova rivoluzione industriale' che comporta trasformazioni profonde nel modo di produrre e nella composizione della classe e il determinarsi di nuove contraddizioni. L'ingresso nello Sme impone inoltre di forzare i tempi dell'attacco alla classe e condizione operaia, e il piano triennale presentato dal governo Andreotti è la sintesi delle esigenze del grande capitale di ricostruzione del suo dominio sulla classe: contenimento della spesa pubblica per servizi sociali e trasferimenti alle imprese, tutti gli aumenti di produttività al profitto con il controllo del costo dell'ora lavorata, mobilità dei vincoli internazionali. Si tratta del tentativo di liquidare la contrattazione (articolata e nazionale) e della scelta di favorire una prospettiva di ripresa economica che non comporta assorbimento ma espulsione di forza lavoro.

In questo quadro è difficilmente proponibile un'ottica fabbrichista di analisi delle contraddizioni di classe. L'occupazione industriale dal '71 al '76 rimane pressochè invariata. Il processo di decentramento produttivo sta favorendo l'espandersi di un'area di lavoro marginale che ormai supera i 2.000.000 di unità nel solo ambito della offerta di lavoro industriale, e a cui andrebbe aggiunta quella riguardante l'artigianato e il commercio non di molto inferiore. Decentramento produttivo vuol dunque dire inserimento temporaneo e parziale di nuove figure urbane nell'ambito dello sfruttamento da lavoro dipendente, ma nonhcostituzione di nuovi posti di lavoro stabile. È una trasformazione non da poco, che tenta l'attacco al cuore della classe operaia e che dà vita a nuove figure sociali di produttori. Più del 70% degli occupati precari si trovano nel Sud, e qui il 40% delle forze di lavoro occupate nelle industrie manifatturiere lo sono in aziende con non più di 10 addetti.

Contemporaneamente, come tutti sanno, il terziario è andato espandendosi in parte come risultato di un processo di impiegatizzazione che non ha risparmiato neppure l'industria, in parte come mostruoso apparato dello stato assistenziale. E proprio dalla sua crisi esso subisce oggi contraccolpi che lo fanno radicalizzare e proletarizzare non solo economicamente ma anche 'politicamente'.

Ci sono alcune condizioni della ristrutturazione capitalista che non solo la classe operaia occupata non può essere in grado di affrontare e risolvere da sola, ma che molto spesso la vedono non all'avanguardia nell'organizzazione politica della risposta. Ancora una volta valga l'esperienza dei nuovi movimenti rispetto ai temi dell'alienazione della vita urbana, della contraddizione sessuale, della lotta contro l'imposizione del consenso, ma anche delle masse urbane più in generale sui problemi della casa e dei servizi. Tutte cose per altro che coinvolgono direttamente anche la vita dell'operaio e che sono terreni essenziali in un capitalismo avanzato, di lotta contro la strategia capitalista.

La classe operaia occupata, come settore omogeneo, mantiene una maggioranza numerica relativa rispetto alle altre componenti proletarie, oltre che un livello di concentrazione, che pur sotto gli attacchi in atto, rimane la garanzia più significativa di efficacia nelle lotte contro i piani del capitale. Questo unitamente alla storia, alla organizzazione (che è bene ricordarlo non sono fattori insignificanti nella lotta di classe) ne fa il comparto strategicamente trainante del processo rivoluzionario.

TEMI DI DISCUSSIONE
PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

soggetto collettivo, vagheggiamento del rapporto comunitario scisso dai rapporti sociali di produzione). Come sistema ideologico vive la sua contraddizione nel fondarsi contemporaneamente sul rifiuto dell'etica della prestazione e sull'accettazione dell'etica del consumo, cioè sulla contrapposizione di un elemento ideologico anti-capitalistico a un elemento ideologico di accettazione interiorizzata del capitalismo stesso. Il punto di mediazione è nell'ideologia 'liberal', tipicamente americana, dei diritti del cittadino.

Se non è possibile accettare in blocco come fatto 'rivoluzionario' e 'liberatorio' l'ideologia americanista è del tutto inutile vedere nell'americanismo il risultato della cospirazione del nemico di classe o la prova vivente della 'disgregazione'. Si tratta in primo luogo di cogliere invece la corrispondenza fra i processi di 'americanizzazione' riguardanti l'organizzazione del lavoro, il mercato del lavoro e i movimenti ideologici di americanizzazione.

Analoghe caratteristiche contraddittorie troviamo in altri fenomeni ideologici quali il *neo misticismo* (valorizzazione del rapporto uomo-natura e ripeigamento interiore), *a ricerca di valori preindustriali* (critica della nocività sociale dell'industria e vagheggiamenti idillico-rurali), il *riciclaggio in chiave progressista di temi ideologici innescati dai movimenti di lotta* (tipica operazione quella sviluppata nei confronti del femminismo e dei temi di critica del rapporto pubblico-privato).

Elementi contraddittori delle trasformazioni ideologiche in atto

L'insieme dei temi ideologici di massa innescati dal sistema politico o dai processi sociali di ristrutturazione può essere più in generale caratterizzato come tendenza a eternizzare il potere come luogo immodificabile, a nascondere la radice sociale del conflitto e a criminalizzarla, a 'deviare' la portata antagonista di un tema nato dalla critica di massa diluendolo all'interno di una più generale ideologia della modernizzazione della società.

Ma se questa è la gestione politica di fondo che tende a delinearsi e che, nei suoi momenti di maggiore risonanza propagandistica (caso Moro) risulta prevalente, occorre al tempo stesso chiedersi quanto di questo sommovimento ideologico è realmente gestibile dallo stesso potere politico e quanto invece, al di là dell'immediata apparenza del riflusso, non è segno di un'inquietudine più vasta nei comportamenti collettivi. Il cumulo di aspettative e di delusioni che questo intreccio di scollamento e di ripiegamento, di ricerca di nuove vie di trasformazione e di emergenza di nuove forme di adattamento, produce ed è a sua volta il segnale di una contraddizione autentica. Le trasformazioni in corso nell'immagine che il potere politico da di sè, nell'organizzazione del lavoro e nel costituirsi di tensioni sociali nel territorio, creano di continuo una forma di ribellione e di estraneità, una cultura collettiva, che spiazza lo stesso potere e spezza le sue stesse aspirazioni di controllo totalizzante. Al tempo stesso ciò non dà luogo in termini diretti e immediati a una coscienza collettiva antagonista, poichè in essa prendono parimenti corpo fenomeni di reale spoliticizzazione. E' in questa contraddizione reale che rivela la sua importanza ricompositiva il ruolo dello strumento politico e organizzativo, la funzione unificante del progetto e del programma.

L'opposizione di massa: diverse caratteristiche e articolazioni della sua espressione

Il primo dato su cui riflettere è proprio l'irriducibilità del conflitto sociale nel nostro paese.

Grazie all'accumulazione di coscienza politica, di esperienze di lotta, della presenza di una vastissima rete di avanguardie sociali diffuse, cresciute in questi dieci anni di lotte, è stata vanificata ogni aspettativa di integrazione e pacificazione sociale. Certo un recupero del blocco dominante c'è stato e i movimenti, in linea generale, sono sulla difensiva. Ma sono ancora aperte le condizioni per lo sviluppo di una opposizione di massa che non sia semplice resistenza, nè testimonianza di dissenso.

Questo esteso conflitto sociale tende a riflettere, a caratterizzarsi come risposta ai diversi aspetti della ristrutturazione, mantiene una forte carica di radicalità, manifesta una critica ai meccanismi di democrazia delegata e bisogni di protagonismo di diretta partecipazione.

L'opposizione operaia nella sua dimensione di fenomeno reale non di etichetta

Un primo dato: una parte consistente della classe operaia si colloca all'opposizione. In prospettiva la sua crescita non è la definizione di una 'identità e linea separata', ma la conquista della maggioranza dei lavoratori a questa posizione (ciò che in parte si è realizzato nelle lotte degli ospedalieri). Dp deve dunque assumere come riferimento questa opposizione guardando all'insieme dei problemi della classe (e dell'unità di lotta). Un secondo dato: non c'è una tendenza all'unificazione e alla progettualità, per le forme e condizioni materiali (spesso la difesa del posto di lavoro) nelle quali necessariamente si esprime. Queste difficoltà oggettive non sono superabili senza la crescita di una nuova soggettività e di un progetto politico: da qui il ruolo, i compiti e le nuove responsabilità delle vecchie e nuove avanguardie e dei settori più politicizzati. Non avanguardie separate, ma che sanno imparare; non steccati organizzativi, ma nuovi strumenti di unità di lotta; non divisione tra lotta sindacale e politica, ma ricerca della unificazione delle due sfere (questo è spesso nella pratica spontanea di massa come sola possibile risposta al processo di integrazione tra economia in funzione di controllo sociale e stato). Non organismi in concorrenza con altri per la rappresentanza (e frantumazione del movimento), ma unitari (i comitati di lotta) cioè strumenti con contenuti e pratiche di democrazia diretta.

Per l'opposizione operaia dobbiamo pensare ad una articolata strumentazione organizzativa, con sedi e momenti di dibattito e di iniziativa ampi, che coinvolgano vasti strati di lavoratori, secondo le esigenze immediate di lotta, ma anche sulle prospettive generali. Non dobbiamo calare nostri schemi ed etichette sull'opposizione operaia ma favorire la crescita di quegli strumenti che le diverse situazioni ritengono più adeguati. La lotta di classe ha espresso le assemblee dell'opposizione operaia, i comitati di lotta (diversi all'Unidal o tra gli ospedalieri e solo politicamente unificabili), i coordinamenti di piccole fabbriche, i coordinamenti di delegati, i collettivi del pubblico impiego ecc. Altrove la lotta politica si sviluppa principalmente nelle strutture più tradizionali, i consigli e il sindacato. Dp deve cogliere la complessità e l'articolazione di questa opposizione anche la sua contraddittorietà, ponendo l'accento sui contenuti sulla crescita di coscienza di classe la lotta al settentrionalismo, all'economicismo per comporre a progetto politico generale le varie e nuove, forme in cui la lotta di classe si esprime, contro la frantumazione dei movimenti e per l'unificazione della condizione proletaria.

Anche la **questione della lotta nel sindacato** va affrontata in un discorso di più ampio respiro. Nell'immediato riguarda sia la lotta alla linea dell'Eur, che il modello del sindacato e la sua declinante democrazia interna. Dobbiamo denunciare le ragioni politiche (la collocazione interclassista) del fallimento dell'unificazione e della sua .lottizzazione, del crescere del sindacalismo cosiddetto autonomo, il suo ruolo di controllore delle lotte (regolamentazione del diritto di sciopero), rivendicare e praticare il diritto all'opposizione anche avanzando proposte che, nell'immediato, hanno poche possibilità di affermazione
(quali l'elegibilità dei funzionari, forme di revoca e controllo dei dirigenti, oltre agli stessi congressi che sono la pura e semplice pratica della cooptazione, elezione su scheda bianca degli esecutivi e dei cdf e altre proposte di funzionamento democratico). La priorità della nostra iniziativa in questa fase è rivolta (oltre che al lavoro di massa) ai settori più combattivi di delegati e ai consigli.

Sviluppare la lotta politica nei consigli non è l'illusione di riportare le cose come erano prima o che la crisi del sindacato sia di breve periodo, ma un aspetto della nostra iniziativa tesa verso un *nuovo ruolo dei consigli*. Questo sarà possibile solo attraverso grandi rotture di lotta; con la nascita di strumenti di controllo e pressione dal basso sugli stessi consigli, ove necessario; con la crescita di altri organismi di lotta, controllo e pratica di democrazia diretta sul territorio. In sostanza un generale cambiamento dei rapporti di forza e sviluppo dell'autonomia operaia, e dei lavoratori che è la condizione prima per operare la trasformazione delle sue organizzazioni a partire da quella che giudichiamo fondamentale in questa fase: i consigli.

L'opposizione nel sindacato è composta da molte posizioni: quanti fanno riferimento all'opposizione operaia di massa, o quanti sono profondamente separati dai problemi posti dall'opposizione di massa, ne contrastano la crescita e si pongono, nei momenti di scontro, dall'altra parte. Le divisioni riguardano l'analisi della fase, il rapporto di massa (il ruolo delle masse nella lotta di classe e nel processo rivoluzionario) e l'attualità del progetto di costruzione, e le funzioni, di un partito proletario.

Dp non si colloca come cerniera tra opposizione operaia di massa e un'opposizione invece tutta concepita come azione chiusa nelle strutture sindacali; ma assume la prima come riferimento fondamentale del suo progetto politico. Con questa precisa collocazione sviluppa il confronto e la lotta politica per l'unità, sia per individuare tutti i terreni di lotta in difesa dell'unità della classe (contro le linee che Pci e maggioranza del sindacato portano nella classe e contro il comporsi di un blocco moderato) sia per un più ampio processo di unificazione politica. Le ipotesi di IV° sindacato erano già state valutate, dal documento preparatorio del Seminario operaio del 2 dicembre a Milano, esterne alla pratica di Dp e alla sua linea. Tali ipotesi rispondono a questi schemi emmeelle': a ogni partito il suo sindacato, a ogni partitino il sindacatino'. È una visione economicista e pansindacalista della lotta di classe (la dimensione sindacale non è mai superabile, il sindacato è tutto). C'è infatti l'opportunismo di quanti non conducono la lotta politica nel sindacato (e che vedono il mondo dal sindacato, la lotta di classe come scontro tra sigle ed equilibri nelle strutture) e quello simmetrico di quanti abbandonano questo terreno di scontro e a loro volta chiusi nell'ottica sindacale, pensano di fondare altri.

Strutture istituzionali di contrattazione di una parte di lavoratori, in concorrenza con altre, in questa fase cristallizzerebbero le divisioni della classe; andrebbero nella direzione opposta a quella dell'unificazione tra lotta politica ed economica, degli strumenti unitari, di massa e di base con i quali perseguire gli obiettivi puntare ad un rilancio e ad una rifondazione dei consigli e imporre allo stesso sindacato le scelte, o almeno cercare di condizionarle respingendo i tentativi di emarginazione del dissenso e dell'opposizione di massa che sarebbe oggi invece favorita dalla scelta di costruire un altro sindacatino.

I movimenti: precari, donne, giovani, studenti dopo il '77

Dall'analisi della composizione della classe derivano i compiti di lotta politica per unificare l'opposizione operaia a quella sociale e che si sviluppa sul territorio, partendo da come si presentano le diverse realtà e cogliendo il dato che in nolte situazioni la continuità di iniziativa dell'opposizione si presenta immediatamente come intreccio di interessi tra disoccupati, precari, occupati il cui posto di lavoro è minacciato o incerto e settori con maggior potere contrattuale.

Il lavoro precario è ormai una realtà di massa, non siamo di fronte ad un residuo di arretratezza ma ad un moderno dualismo funzionale a spostare sul piano strutturale i rapporti di forza tra le classi.

- Il movimento degli studenti sta assumendo caratteristiche parzialmente diverse dal movimento del '77, che pose i problemi del ruolo della soggettività, del peso politico della quotidianità, del personale e il rifiuto di ogni forma alienante della politica. Lo specifico scuola torna ad essere un aspetto centrale dell'iniziativa del movimento, la situazione vede il superamento del clima di isolamento e impotenza.
- Il movimento femminista, nonostante la grande campagna sul suo riflusso, ha affermato contenuti che sono senso comune di un vasto settore di donne. Pur dovendo far fronte a cadenze poste dall'esterno, mostra anche capacità di iniziativa di sui terreni autonomamente determinati, quali quelli di intervento sulle strutture sanitarie contro i medici obiettori ponendo i problemi della contraccezione, maschile in particolare, partendo dall'aborto non come violenza minore, ma come violenza che la donna

TEMI DI DISCUSSIONE PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

subisce, per abbracciare i temi della riappropriazione del corpo e della maternità.

I movimenti democratici negli apparati di Stato

Questi movimenti hanno avuto un grosso significato e peso politico sia negli apparati repressivi, movimento per il sindacato di polizia, movimento democratico dei soldati e quello dei sottoufficiali, Magistratura Democratica, sia negli apparati burocratici, in quelli della pubblica amministrazione e dei servizi, l'avvio di una sindacalizzazione non corporativa ed anche movimenti come Medicina e Psichiatria democratica. Da un paio di anni, col mutamento della fase politica, a movimenti parzialmente offensivi, prodotti di una avanzata del movimento di classe che investiva anche le istituzioni, stanno producendo un ripiegamento e vivendo una crisi strisciante.

Il grosso delle responsabilità sta nella linea e nelle scelte del Pci, condivise sostanzialmente anche dal Psi: queste forze, invece di rappresentare e raccogliere i contenuti espressi da questi movimenti, si sono nei fatti schierati contro di essi.

Stato dei movimenti del "dissenso" cristiano

Le esperienze di dissenso religioso ed ecclesiale hanno conosciuto forme significative di politicizzazione coinvolgendo anche settori di movimento operaio di matrice cattolica, dando vita a movimenti come quelli delle comunità di base, della sinistra Acli, dei Cristiani per il socialismo e contribuendo alla sconfitta democristiana e clericale in occasione del referendum sul divorzio: essi hanno assunto in genere come referente politico il movimento operaio e la sinistra, talora con una certa loro idealizzazione, ed hanno affermato la possibilità dell'uso del marxismo nelle analisi politiche e spesso anche in quelle dei fenomeni religiosi.

Negli ultimi anni il prevalere della logica dell'unità nazionale e il coinvolgimento nella politica del Pci di settori importanti del 'dissenso' hanno creato serie difficoltà in questa area, favorendo il sorgere di forme di istituzionalismo e di realismo politico, contribuendo a riportare nell'alveo ecclesiastico e poi anche democristiano organizzazioni come le Acli, tendendo a isolare e a marginalizzare le esperienze più radicali.

Nel rispetto dell'autonomia dei movimenti e del contributo che l'esperienza dei compagni credenti può recare alla crescita quantitativa e qualitativa dello schieramento di classe, è necessario sottolineare che anche dentro tali esperienze si pone l'esigenza dell'assunzione di una linea di opposizione e di unità di classe.

Questa linea emerge anche dalle scelte compiute nel corso degli ultimi anni, in particolare nel '77, da movimenti come Cristiani per il socalismo, che si sono impegnati contro la cosiddetta 'riaggregazione del mondo cattolico' e per un'analisi di classe di tale mondo, mettendone in questione la separatezza e l'unità interclassista.

Nei movimenti di lotta è giusto sostenere i settori più avanzati, ma non basta. Occorre consolidare, estendere e qualificare politicamente la dimensione di massa dell'opposizione andando oltre la politica dei no e affermando parziali contenuti di trasformazione; occorre tendere a superare il particolarismo dei diversi soggetti di massa, costruendo una nuova egemonia unitaria e di classe, non intesa come semplice dilatazione dell'egemonia operaia.

I temi di un programma di lotta dall'opposizione per costruire un blocco sociale anticapitalistico

I riferimenti generali e unificanti del nostro programma di lotta

Impedire che i rapporti di forza continuino a modificarsi a sfavore delle forze anticapitaliste significa porre il problema del programma come strumento per sostenre e sviluppare la resistenza all'ampio disegno di ristrutturazione capitalista, per qualificarla politicamente e far crescere, all'interno delle lotte, una proposta alternativa. Questo significa non solo cogliere, nelle esperienze di lotta le tensioni unificanti e quei contenuti che sono generalizzabili, ma legare gli obiettivi ai rapporti di forza all'analisi della fase politica e costruire quelle sintesi politiche capaci di elevare i livelli di unità nei e fra i soggetti e i movimenti ed aumentare le contraddizioni nel campo avversario. Ai vincoli e rigidità che oggi vengono posti dalla ristrutturazione vanno contrapposti vincoli e rigidità di parte proletaria, costruendo, su alcuni contenuti radicali, momenti di rottura delle compatibilità, necessari per aprire spazi alle lotte, che vanno valorizzati e ricomposti in un progetto di trasformazione complessiva. Il programma va quindi concepito come strumento per rendere più generale, incisiva e unitaria l'azione di massa.

I riferimenti generali, unificati, del nostro programma di lotta dell'opposizione sono: *la nuova qualità della vita,* come metro che misura obiettivi e fissa compatibilità, *la democrazia proletaria,* come contenuto e metodo, forma di lotta per il potere e di organizzazione *il nuovo blocco sociale anticapitalista,* come obiettivo e riferimento unificante, legato al ruolo delle masse nel processo rivoluzionario.

Una nuova qualità della vita. Le strategie del capitale hanno tutte come bese una concezione della vita umana come variabile dipendente dai superiori interessi economici, politici e militari del sistema. Così ancora oggi si condannano milion di uomini alla fame e alla miseria, si costruiscono le condizion di progresso verso una catastrofe ecologica, si rende la vita sempre più invivibile. In questo contesto sostenere la linea dell'austerità e dei secrifici, come fa il Pci, contrabbandandola come leva di cambiamento, significa in realtà accettare la logica della ristrutturazione in corso, subire i terreni di scontro aperti dalla crisi con una linea di semplice ripiegamento. La crisi dell'assetto sociale e politico, e dei suoi modelli di vita, va invece gestita in avanti, ponendo come vincoli migliori, e non peggiori, condizioni di vita, nuovi contenuti e nuovi valori antagonisti e non ritagliati nelle pieghe sempre più strette dei margini consentiti.

Solo così la politica diviene strumento di realizzazione dei bisogni di massa e di cambiamento sociale e non invece pratica separata di manipolazione del consenso. Solo così il problema del rapporto bisogni-risorse può essere affrontato sia mettendo in discussione la qualità dei bisogni, liberando quelli radicali e di massa, sia la disponibilità delle risorse e cioè le scelte sociali e politiche che principalmente le regolano. Solo così il problema del potere non è il fine ultimo a cui tutto subordinare, ma uno strumento fondamentale nella lotta per cambiare la vita.

La Democrazia Proletaria. La gestione politica del capitale è centralistica e autoritaria, i gradi di libertà che consente sono il risultato dei rapporti di forza nel conflitto sociale e il mezzo per ottenere il consenso, o al massimo la partecipazione, mai il protagonismo, il controllo e la gestione di massa.

La programmazione statalista, sia essa di tipo staliniano con le sue collettivizzazioni forzate dei contadini o le ruralizzazioni delle masse urbane, o di tipo socialdemocratico con i suoi miti idealisti dei piani trasformatori e la sua ben più concreta subordinazione delle 'leggi ferree del mercato e del capitale' anche se con significati e valenze diverse, produce burocratizzazione, esproprio dell'azione di massa e passivizzazione.

Fondare il programma sulla democrazia proletaria significa farne uno strumento che consenta di coniugare le garanzie di libertà individuali di massa con il contenuto economico sociale e politico della libertà, che serva cioè alla liberezione delle classi subalterne, elevando i gradi di libertà dell'intera società, colpendo i privilegi dell'esigua minoranza di veri sfruttatori e detentori del potere reale e soprattutto i meccanismi sociali e politici che riproducono questo potere.

Questo riferimento centrale consente di impostare un rapporto movimento-istituzioni in cui il movimento non sia nè un'appendice nè un'articolazione delle istituzioni borghesi, ma puntare ad un intreccio dialettico fra istituzioni della democrazia proletaria e trasformazione -democratizzezione- controllo degli apparati di Stato: intreccio dialettico in cui il primo termine è dominante, è il riferimento politico già ora e non solo nella fase di rottura rivoluzionaria e di transizione al socialismo.

La nostra concezione della democrazia proletaria è una critica teorica e pratica all'autonomia del politico, nelle sue versioni sia socialdemocratiche che terroristiche, ed anche ai miti e alle illusioni paralizzanti dell'autonomia del sociale e dei suoi ripiegamenti nel privato, del suo porsi il problema del potere unicamente come resistenza, come ricerca di spazi di sopravvivenza, o come scontro finale, risolutore. Il rapporto movimenti-istituzioni è uno dei nodi che ogni movimento si trova di fronte e che non può eludere richiudendosi solo sul terreno sociale. Avendo come saldo riferimento i contenuti delle lotte e dei bisogni di massa, occorre sviluppare l'opposizione anche al loro interno, per favorire la lotta di massa, accentuare le contraddizioni dell avversario, e rivendicare, in costante conflittualità, un loro parziale condizionamento ai bisogni proletari. Va rilanciato il criterio di fondo della vertenzialità (non ov-viamente come carattere unico) della lotta di massa.

La costruzione di un nuovo blocco sociale anticapitalistico non è il prodotto della semplice somma degli obiettivi settoriali, ma dell'individuazione in questi obiettivi dei contenuti generali e unificanti, e della crescita di soggettività e unità politica, come volontà comune e progetto politico di trasformazione.

L'occupazione: unità occupati, disoccupati, precari, Nord e Sud

La strategia di lotta per l'occupazione dominante nel sindacato, sintetizzata nella linea dell'Eur, con le sue varianti, come la concezione sindacale dei piani di settore o della programmazione economica, è miseramente fallita. Non uno dei grandi obiettivi di trasformazione e di nuova occupazione sono stati raggiunti, mentre marcia con forza, nella chimica come nella siderurgia, nei tessili come nell'auto, e in tutti i principali settori produttivi una pesante e incontrollata ristrutturazione capitalista che moltiplica gli squilibri sociali e territoriali, aumenta il livello strutturale di disoccupazione e occupazione precaria in particolare al Sud e persegue indirizzi produttivi funzionali ad una economia subimperialista e ad un modello sociale autoritario.

Le concessioni sul salario e la rinuncia ad alcune rigidità operaie hanno solo dato mano più libera al capitale, non certo per investimenti che sviluppassero l'occupazione, ma proprio per il contrario.

Con questa disastrosa impostazione ci vuole una rottura ed una opposizione netta. Bisogna riportare anche le tematiche generali nelle lotte, porle al livello, cioè elevarle, del controllo operaio e popolare, della lotta di classe e quindi fondarle su precisi obiettivi di massa.

La riduzione generalizzata dell'orario. E l'obiettivo delle 35 ore per tutti i lavoratori entro la metà degli anni '80 (che assumiamo come parte qualificante il nostro programma) è la pratica dell'indicazione 'lavorare meno, lavorare tutti' a condizione che: vengano battute le posizioni del 'costo zero'. dei nuovi turni e del sabato lavorativo; si consideri la riduzione d'orario come terreno nell'immediato difensivo contro l'espulsione di forza lavoro, che riporta nelle lotte il problema dell'occupazione, ma con la capacità di sviluppare lo scontro su un progetto antagonistico rispetto a 'come il padrone trasforma la fabbrica' e alle scelte generali di politica economica.

Sostenendo le rivendicazioni dei disoccupati, con la valutazione che la realizzazione degli impegni di investimento per nuova occupazione strappati dalle lotte operaie può avvenire solo su una continuità di lotta unitaria tra occupati e disoccupati; difendendo tutti i posti di lavoro esistenti rompendo l'isolamento delle fabbriche minacciate, costruendo nelle diverse situazioni proposte che garantiscano la stabilità occupazionale, sperimentando forme di organizzazione del lavoro e sociale che siano in permanente conflittualità con i valori capitalistici, quali le cooperative di giovani o l'aggregazione del lavoro a domicilio anche rivendicando la trasformazione dei repporti proprieteri in vaste zone agricole, impegnandoci contro una nuova fase di emigrazione dal Sud, non tanto sulla linea sindacale del plafonamento produttivo al Nord (che comporta anche il trasferimento di reparti o macchinari al Sud, con forti resistenze operaie) ma rivendicando uno sviluppo del Sud che sia risposta al bisogno di lavoro e di trasformazione sociale e

TEMI DI DISCUSSIONE PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

Nel Sud un profondo rivolgimento sociale e strutturale e nuovi criteri di controllo

Aspetto centrale del processo di ristrutturazione è individuare come esso opera nel Mezzogiorno, scomponendo e ricomponendo realtà sociali, dando vita ad una nuova politica del blocco dominante, generando nuove figure sociali all'interno di un aggregato che si sfalda nello scontro intercapitalistico fra 'stato assistenziale' e 'stato dei monopoli'. Nel Sud non è ipotizzabile, da parte del blocco dominante, un progetto di pura continuità del controllo sociale tradizionale, nè un progetto di stampo socialdemocratico e corporativo di mediazione, attraverso la dilatazione del ruolo delle istituzioni, delle esigenze di strati proletari con il rilancio del processo di accumulazione capitalistica. Il gran parlare di Pci e Confederazioni sulla programmazione ci pare puramente liturgico di fronte alla distruzione massiccia di forze produttive, ai processi di ristrutturazione (decentramento e investimenti sostitutivi di lavoro), alla nuova divisione internazionale del lavoro, alla crescita di tutte le forme di sottoccupazione e precariato, alla 'crisi fiscale' dello stato, che blocca parzialmente l'uso della spesa pubblica come ammortizzatore sociale, ma anche come unificazione nazionale di modelli consumistici più razionali, al regime giuridico di transizione dall'intervento straordinario a quello ordinario, Di fronte a ciò non regge l'ipotesi Lama-Pci: arretramento della classe operaia del Nord per fare avanzare il Sud (ipotesi che trova anche nel Sud fautori più numerosi del passato). L'equazione sacrifici, profitti, investimenti programmati non regge; la realtà è che i profitti attualmente si traducono in investimenti tecnologici che creano disoccupati o in investimenti diretti all'estero. Basti ricordare che l'unica fase di crescita degli investimenti al Sud coincide con la grande stagione di lotte al Nord , negli anni dal '69 al '73. All'interno della ristrutturazione il Sud va ad un vero e proprio 'mutamento di fase' (come il rapporto Censis e il 4° rapporto Svimez spiegano dal punto di vista governativo), che fa crollare tutto l'attuale edificio culturale, politico, gestionale. Mutano pertanto i termini di controllo politico e sociale del Sud. Quali sono le coordinate di questo mutamento di fase? Con la crisi petrolifera si è prodotta una frattura nei meccanismi che nei decenni precedenti rendevano l'area meridionale funzionale ai punti forti del sistema economico italiano, offrendo anche una sorta di 'equilibrio del sottosviluppo' per il Sud. Gli aspetti principali erano: emigrazione, assistenzialismo per consentire un'area di consumo per l'industria del Nord, area di inserimento delle grandi industrie di base (siderurgia e petrolchimica) al servizio delle metropoli manifatturiere. Dopo il '74 il Mezzogiorno è vissuto solo come territorio sul quale ricadevano le conseguenze della mutata strategia industriale dei grandi centri economici, e alla contraddizione storica tra sviluppo capitalistico e regresso sociale, si è sostituito, con la crisi della industrializzazione, il semplice regresso sociale. Piano Pandolfi, serpente monetario, integrazione europea hanno la loro coerenza, che consiste in un'accelerazione dei processi di ristrutturazione capitalistica e industriale attraverso la politica di deflazione. Questo accentua i processi di emarginazione già in atto. Il problema viene assunto dal blocco dominante nella duplice versione di *nuovo risarcimento assistenziale selettivo* per contenere i conflitti sociali (es. uso generalizzato della legge Taranto per la cassa integrazione quando si smantellano poli industriali) e repressione istituzionale del sistema dei partiti (attraverso la tenaglia repressione poliziesca-impotenza sindacale-cattura di un consenso parziale di alcuni strati assistiti). Tre grossi fenomeni quindi: crisi dell'ipotesi di industrializzazione; chiusura dei grandi flussi d'emigrazione per il carattere strutturale della crescente disoccupazione in Europa; crisi 'fiscale' dello stato, che pone in crisi la politica tradizionale delle amministrazioni pubbliche. Non vi è dubbio che all'interno della ristrutturazione complessiva dei settori produttivi riprende per il Sud in maniera primaria la 'manovra edilizia', il rilancio in forme nuove dell'uso capitalistico del territorio. Il Pci, nella sua nuova funzione istituzionale nel Sud, assume, e non solo attraverso le cooperative del piano Stammati, un ruolo di inserimento subalerno, ma diretto e reale, in tale colossale operazione, svolgendo una funzione di controllo sociale e slittando anche spesso nel peggiore malcostume speculativo. Nel frattempo, mentre avanza lo smantellamento del 'Sud operaio', non è fantascientifico ritenere che l'unica vera forma di industrializzazione prevista è quella che vede il Sud, in prospettiva, all'interno della integrazione europea, come enorme riserva di lavoro nero e come area privilegiata di insediamento delle industrie nocive (plutonio in Lucania, centrali nucleari in Calabria e Molise, allumina in Sardegna). Il grande capitale europeo incomincia a pensare seriamente ad un inserimento del Sud all'interno del decentramento industriale delle aree forti d'Europa verso il terzo mondo. Non dobbiamo, seguendo l'esempio della sinistra storica, essere prudenti e attenti solo alle mistificazioni contingenti, alla presunta 'stabilità' della prospettiva strutturale del Sud; altrimenti rimarremo spiazzati di fronte a processi profondi e sconvolgenti, che qui si delineano come linea approssimativa di tendenza. Rigettiamo questa prudenza erronea, quando rischiando approssimazioni, che però possono essere terreno di verifica, diciamo che al Sud aumenterà tendenzialmente a dismisura l'area del precariato: il progetto del capitale è probabilmente quello di fare del Sud una sorta di Hong Kong d'Europa, con grande sconvolgimento strutturale e sociale. Non a caso l'internazionalismo della questione meridionale è il grande tema di moda. Agnelli e la agenzia governativa Insud (che fa capo alle PPSS) ne parlano con gli imprenditori multinazionali, Prodi ne parla con gli imprenditori tedeschi. Per convicere le multinazionali alla scelta della dislocazione nel Sud delle loro filiali offrono essenzialmente rapporti di lavoro basati su salari di mera sussistenza, lavoro disciplinato e precario al tempo stesso, estrema mobilità della manodopera, elasticità dei cicli produttivi. L'instaurazione cioè di un doppio regime di lavoro al Nord e al Sud. Purtroppo anche settori di sinistra non sono estranei ad una logica che vede la degradazione del lavoro meridionale come incentivo al cosiddetto sviluppo industriale del Sud (forti cedimenti sindacali alla concessione dei turni notturni al Sud, del doppio regime di orario; e scarsa opposizione c'è stata nel combattere il lavoro a domicilio delle donne e dei fanciulli e il moderno caporalato del lavoro stagionale).

La ristrutturazione investe tutte le articolazioni a livello politico-istituzionale

Democrazia autoritaria come tendenza in atto

In questi anni alla vera e propria rappresentazione capovolta dalla realtà che i dirigenti e gli intellettuali del Pci venivano presentando, e cioè alla rappresentazione ideologica di una classe operaia, che facendosi stato, finalmente dava soluzione pratica allo storico problema della strasformazione socialista in Occidente, i militanti e gli intellettuali dell'opposizione di sinistra hanno contrapposto da un lato la descrizione di quello che in realtà stava accadendo sul piano delle libertà individuali e collettive, dall'altro si è usato l'esempio della Rft per dimostrare che quello che accadeva in Italia era parte di un più generale processo di riorganizzazione-trasformazione dello Stato e del sistema politico che interessa l'insieme dell'occidente capitalistico.

Questo processo di trasformazione che accentua i tradizionali caratteri classisti della democrazia borghese e che incrementa a dismisura la penetrazione dello Stato sull'insieme della vita sociale, in funzione di controllo (statalizzazione e giuridizzazione dell'insieme dei rapporti sociali),e che è in uso raccogliere sotto la definizione di 'democrazia autoriataria' - ha la sua base materiale da un lato nelle nuove forme del movimento del capitale' e dall'altro nella crisi delle tradizionali funzioni dello Stato capitalistico post-'29 (crisi dello Stato assistenziale).

Dominare gli sconvolgimenti sociali richiede una grande concentrazione delle capacità di dominio e di repressione nelle mani dello Stato. D'altra parte per le classi dominanti lo stesso imperativo si pone sul piano del controllo dell'uso capitalistico delle innovazioni tecnologiche . Basti pensare alle modificazioni che produce, nel rapporto tra lo stato e l'organizzazione della vita sociale, l'uso capitalistico della energia nucleare ('Stato autoriatario atomico'). In sostanza per le classi dominanti la soluzione del problema politico del comando costituisce la condizione essenziale per difendere la forma borghese della socializzazione, e cioè, in definitiva, la formazione sociale. capitalistica, di fronte all'ingigantirsi della contraddizione tra lo sviluppo eccezionale delle forze produttive e della ricchezza sociale, e al polo opposto, il parallelo incrementarsi della miseria sociale moderna (povertà individuale, povertà di intere zone sociali, degradazione dell'ambiente naturale, disumanizzazione della vita sociale).

La soluzione del problema del comando sulla società se da un lato richiede lo sviluppo di una legislazione repressiva, la liquidazione di ogni parvenza di separazione e autonomia tra i 'poteri' che la costituzione borghese moderna prevede, l'incremento di una pratica poliziesca svincolata da ogni controllo, il rigido controllo sugli apparati di manipolazione di massa, dall'altro lato richiede il prospettare di un nuovo modello di unificazione sociale e politica.

Con il decadere delle tradizionali forze reazionarie e delle loro soluzioni di unificazione violenta (fascismo, nazismo) le classi dominanti dell'occidente capitalistico prospettano un modello che ha punti di contatto con le forme reazionarie classiche (corporativismo) e, ad un tempo, la grande diversità della cooptazione subalterna nel sistema politico delle tradizionali forze del movimento operaio.

In Italia le tendenze descritte hanno ricevuto una grande spinta in avanti 'paradossalmente' proprio dal momento di massima influenza politica ed elettorale della sinistra. La scelta di collaborazionismo organico fatta dal principale partito d'opposizione, ha conferito rafforzamento e stabilità al potere politico, dando così un grande contributo alla soluzione del problema del comando capitalistico nel nostro paese. I limiti e le contraddizioni di questa tendenza reale stanno, da un lato, nelle grandi difficoltà che incontra il potere nel far nascere nuove istituzioni (istituzioni 'neocorporative') nelle manifestazioni di dissenso, ribellione, opposizione di massa che hanno percorso il triennio '76-78 ciò si ripercuote con forza nel sistema politico. E' necessaria una lotta politica per l'unificazione dell'opposizione che potrebbe definitivamente polarizzarsi sul terrorismo da un lato e sulla pratica d'opinione dall'altro. Gli effetti di rafforzamento del comando avversario che produce il terrorismo sono ben evidenti (diffusione del consenso repressivo e dell'autoritarismo sociale diffuso, ripiegamento e demoralizzazione, legittimazione della legislazione repressiva e dei valori dell'unità nazionale, ecc.).

Il quadro politico dopo il 20 giugno '76

Elemento di forza della politica di 'unità nazionale' è l'esigenza persistente della borghesia di coinvolgere nella gestione della politica economica e dell'ordine pubblico i grandi partiti della sinistra e le organizzazioni sindacali. Ma sono all'opera e intensificano la loro azione, in tempi che tendono ad accellerarsi, tendenze di segno opposto:

1. La ripresa dell'iniziativa democristiana, soprattutto a partire dal caso Moro; 2. la crisi del Pci e i fenomeni di scollamento tra Pci, sindacato e masse, come risultato del crescere delle tensioni e della conflittualità sociale. 3. le crescenti tensioni a livello internazionale tra Urss e Usa che rendono più difficile una permanenza del Pci nella maggioranza e sempre più improbabile un suo ingresso nel governo; analogo effetto ha il processo di integrazione- subordinazione dell'Italia in un contesto europeo che si consolida all'insegna dell'egemonia tedesco-occidentale e di una gestione concordata di tipo 'trilaterale' dell'occidente capitalistico.

La Dc, che ha utilizzato la politica di unità nazionale per consolidarsi, tende a ribadire ulteriormente la sua centralià nel sistema politico italiano, sia attraverso nuove precarie edizioni dell'attuale maggioranza, con un più forte coinvolgimento degli antichi alleati del centro-sinistra. che giocando la carta delle elezioni politiche anticipate.

La fase politica contrassegnata dall'unità nazionale va quindi vista non come un fatto statico, ma come un insieme di processi politici e sociali. Gli stessi maggiori soggetti politici, Dc e Pci, si trasformano all'interno della fase: si deve parlare di restaurazione-trasformazione all'interno della fase: si deve parlare di restaurazione -trasformazione della Dc e di crisi - trasformazione del Pci.

TEMI DI DISCUSSIONE
PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

La ripresa della Democrazia Cristiana

La Dc si è caratterizzata da tempo come il principale partito della borghesia del nostro paese, garante della sua collocazione internazionale rispetto agli alleati occidentali. A tale caratterizzazione è subordinata anche l'altra di partito di ispirazione cristiana che comporta un legame persistente con il mondo cattolico, pur non essendo ripetibile da parte di quest'ultimo forme ormai tramontate di aperto collateralismo. La Dc è riuscita ad imporre alle altre forze politiche 'costituzionali' il dogma della insostituibilità della sua presenza alla direzione dello stato, sicchè gli altri partiti tutt'al più aspirano a diventare suoi alleati ma non pensano seriamente a sostituirsi ad essa, assumendo quindi il ruolo di variabile dipendente nei suoi confronti.

Questo dogma è parso incrinarsi nel '74-'75, ma l'affermarsi del quadro politico dell'unità nazionale ne ha sancito il trionfo.

La terza 'fase' prospetta da Moro a cui il Pci oggi si appella consiste in un lungo noviziato 'democratico' del Pci. Le divisioni nella Dc sono fra coloro che puntano a prolungare questa fase per realizzare fino in fondo l'integrazione del Pci e attraverso di esso, della maggioranza del movimento operaio organizzato nello zstato borghese e democristiano e coloro che invece hanno fretta di raccogliere i frutti del logoramento del Pci.

Ma le ragioni del superamento della crisi del partito democristiano vanno ricercate non solo nell'atteggiamento politico, subalterno delle forze storiche del movimento operaio, ma parallelamente nell'efficace azione del blocco dominante, nella sua capacità di disgregare il blocco sociale progressista e di dar vita a un progresso di ricostituzione di un blocco sociale largo di sostegno al potere.

La ripresa della Dc è tutt'uno con la ripresa dell'egemonia borghese, di cui essa è la principale espressione politica. La Dc può oggi infatti presentarsi con un programma di restaurazione del dominio capitalistico in funzione dell'integrazione europea.

La crisi del Pci e la fragilità del nuovo progetto socialista

Le manifestazioni della crisi del Pci si sono dispiegate nel corso del 78: dal ridimensionamento del peso elettorale (la cui entità non è ancora possibile prevedere ma che si presenterà certamente consistente) alla crisi di identità di vasti settori di militanti e di quadri, fino all'insorgere di forti contrasti nello stesso gruppo dirigente centrale.

La crisi del Pci è innanzitutto crisi di prospettiva politica. La scelta della collaborazione (subalterna) con la Dc, all'indomani del 20 giugno, venne presentata, da un lato, come logica applicazione della strategia del compromesso storico: strategia motivata dalla necessità di impedire una polarizzazione a destra all'interno di un processo di intense trasformazioni rivoluzionarie. Dall'altro lato il Pci si dichiarava pronto ad offrire la propria collaborazione per 'salvare il paese' dalla catastrofe imminente. Due anni e mezzo di organica esperienza collaborazionista hanno mandato in pezzi le motivazioni di questa prospettiva politica. Ma lo scontro in atto nel gruppo dirigente centrale del Pci, che pure è di rilevanti proporzioni, non è in grado di affrontare la questione essenziale, l'orientamento strategico del partito. La divisione tattica sullo sganciarsi o meno dalla maggioranza e sul rapporto, in questa fase, con la Dc rimanda certamente a questioni strategiche, ma lo stesso gruppo di maggioranza , che è orientato ad affrontare le elezioni anticipate come il minore dei mali, non possiede una strategia di ricambio. Tale rigidità strategica, è anche il prodotto di una trasformazione ideologica e culturale che ha esaltato tutti gli aspetti di statalismo e di politicismo presenti nella tradizione togliattiana.

La crisi del Pci ha anche motivazioni di carattere sociale, esterne ed interne al partito. È innanzitutto crisi del blocco sociale progressista, raccoltosi attorno a questo partito in decenni di lotte d'opposizione, e che ha avuto il suo momento di massima unità ed estensione nel triennio 74-76. Soo infine le intense trasformazioni sociali del corpo attivo e del quadro dirigente del Pci. Un partito che si è privato della possibilità di nutrirsi delle spinte di opposizione di massa, di utilizzare, anche in chiave riformistica, la conflittualità sociale e che anzi ha fatto praticare per anni ai propri militanti la contrapposizione alle lotte di massa, si viene sempre più configurando come un corpo politico che ha la sua *spina dorsale* conformata dalle istituzioni dello Stato e da quelle dell'accumulazione capitalistica.

Ciò non significa sottovalutare che il grosso delle forze proletarie è tuttora organizzato in questo partito, significa anzi pronosticare una più intensa dinamica politica e sociale nel Pci, significa capire che settori proletari e democratici potranno veder galvanizzata la propria spinta all'opposizione dalle scelte tattiche di Berlinguer, ma significa anche aver chiaro che il blocco di potere che governa il Pci ha subito trasformazioni sociali profonde e irreversibili. È qui che si inserisce la gestione democristiana e del blocco dominante, della crisi del Pci. È un'offensiva che nello stesso tempo mira a sottrarre settori sociali e a indurre un più rapido e completo processo di trasformazione del Pci in partito socialdemocratico 'affidabile' e da sè subalterno. Per questo il blocco dominante non ha interesse a ricacciare il Pci in una posizione di tipo anni '50; anche se il Pci venisse escluso dalla maggioranza i solidi ponti, costituiti in questi anni, tra apparato dirigente del Pci e istituzioni dello stato e della accumulazione capitalistica continuerebbero certamente a funzionare.

L'offensiva craxiana sul leninismo ha rappresentato la forma scelta dal gruppo dirigente del Psi per intervenire nella crisi Pci. Tra le altre cose, infatti, essa aveva l'obiettivo di stanare il gruppo di maggioranza del Pci, sempre in equilibrio sulla delicatissima questione dei rapporti con l'Urss, e di individuare interlocutori desiderosi di bruciare le tappe del lungo esame di 'credibilità democratica' a cui è sottoposto il Pci. Anche se non si può dire che Craxi abbia ottenuto, in quell'occasione, evidenti risultati, certo è che ciò ha ulteriormente qualificato e rafforzato il nuovo corso socialista. Il quale ha indubbiamente realizzato un primo obiettivo: arrestare il declino storico a cui pareva condannato il Psi dopo il centro-sinistra. Il progetto craxiano è ambizioso e si configura nella capacità di mostrare un volto per ogni interlocutore.

La faccia democratico-libertaria, ad un tempo per l'area laica, e per i colpiti dallo sviluppo autoritario della democrazia, per le forze d'opposizione. La faccia di moderna sinistra occidentale per l'ala 'ministerialista' del Pci; quella di sperimentato e referenziato anticomunista per i padroni di qua e di là dell'Atlantico. Questo non significa che 'il nuovo corso' socialista sia interamente riconducibile alla spregiudicatezza del segretario, affonda le sue radici in una elaborazione politica e culturale che si sforza di progettare un nuovo riformismo senza cadere nello sstatalismo del Pci, ma che anzi esalta le libertà individuali e la dinamica sociale. Il punto di contatto con il Pci sta nella comune volontà di padroneggiare, conciliare la conflittualità di classe: il Pci in un ambito corporativo, il Psi in un ambito liberale, venato di utopismo autogestionario che presuppone comunque una società integrata in cui la lotta di classe viene ridotta a dissenso e in quanto tale tutelato.

La fragilità di fondo del nuovo corso socialista sta innanzitutto nella 'anomalia' del sistema politico italiano, incardinato nella Dc, che si presenta incapace di sopportare la regola borghese dell'alternanza, mentre pSi al governo significherebbe inevitabilmente Psi subalterno alla Dc.

Sindacato dei consigli e sindacato strumento della programmazione capitalistica

A partire, almeno, dal '75 il sindacato ha abbandonato un ruolo di opposizione, ha teso a ricondurre la contestazione operaia nelle compatibilità della ristrutturazione e a subordinarla ai problemi di schieramento istituzionale. Nella crisi non ha svolto un ruolo anticiclico, ma con la linea dell'austerità e dei sacrifici (il costo del lavoro come suo problema di fondo) ha conquistato credibilità presso le forze istituzionali ed economiche, ma ne ha perse verso i lavoratori. È 'legittimato', ma il suo rapporto di massa è in crisi profonda. Questa trasformazione è parte del più generale disegno di ristrutturazione del sistema, è prodotta dall'integrazione tra stato e economia è forzata dal comporsi del sistema dei partiti, che cerca di imporre al sindacato quel ruolo da 'settimo partito' che è necessario per il controllo della conflittualità e antagonismo di massa. Nella sua nuova veste più istituzionale subisce la contestazione e crisi di ruolo di rappresentanza che investe le altre istituzioni, sebbene, ovviamente in una forma complessa e particolare. Il sindacato tende infatti a collocare se stesso non tanto come organizzatore dei bisogni operai, nelle nuove forme in cui si esprimono, quanto come uno degli strumenti della programmazione economica. Di questa, fino ad oggi, ha operato la parte dei sacrifici operai, e null'altro, in una progressiva perdita di potere e controllo da parte della classe operaia.

La figura del delegato e del funzionario sindacale si modifica: occorrono capacità 'menageriali' diverse dalla conoscenza della condizione operaia, mentalità professionale diversa dal sindacalismo militante; questo porta a decidere sempre in nome dei lavoratori, spesso contro le loro spinte di lotta. Una trasformazione del sindacato era ed è necessaria, ma in tutt'altra direzione. La sua crisi non è infatti solo un problema di linea politica ma anche di modello. Costruito sulle esperienze di lotta del proletariato delle grandi fabbriche del Nord, approdato alla priorità della politica di emergenza questo modello di sindacato è separato dalla nuova composizione del potenziale blocco sociale anticapitalistico; è impermeabile alle nuove tematiche (qualità della vita, femminismo, personale e politico) e alle contraddizioni tra generazioni che attraversano la classe; non organizza ma è contestato dai disoccupati e anche dagli studenti; non è intervenuto nell'area che ha garantito alti livelli di accumulazione, quelle del decentramento produttivo; è stato controparte per gli ospedalieri e i precari.

Questa involuzione appare di lungo periodo e i modelli ai quali si guarda (almeno ai vertici) sono quelli dei paesi industriali più forti (funzionale all'integrazione europea).

La controffensiva sul terreno ideologico e culturale

Non restaurazione, ma ristrutturazione dei fenomeni ideologici

Accanto e dentro i processi di ristrutturazione dell'economia e dello stato del capitale si assiste oggi a una controffensiva ideologica e culturale che assume spesso la forma della vera e propria rivalsa contro i contenuti più radicalmente anticapitalistici prodotti dal movimento di lotta. E' tuttavia profondamente sbagliato e deviante leggere l'insieme di questi processi ideologici come una sorta di restaurazione o di ritorno all'indietro. Gli stessi fenomeni comunemente definiti come 'riflusso' partono da motivazioni e meccanismi sociali disgregativi che non sono innescati dalla rivincita del vecchio regime, ma da un più complesso intreccio di elementi.

Le ideologie collegate al sistema dei partiti e da questo promosse

L'ideologia 'cattolica' è promossa attivamente da quell'insieme variamente strutturato che costituisce il 'mondo cattolico': quest'ultimo ha registrato nel corso degli ultimi due-tre anni ampi processi di riaggregazione e di ricompattamento rivolti a recuperare la crisi esplosa in occasione del referendum sul divorzio, processi nei quali sono stati coinvolti non solo le forze tradizionalmente più fedeli alle gerarchie e quelle particolarmente combattive del nuovo integralismo (come Cl) ma anche gran parte dell'area cattolico-democratica che si è mossa generalmente nell'ottica della politica di unità nazionale. Rilancio e ricompattamento del mondo cattolico, ripresa dell'associazionismo religioso, anche in forme nuove, recupero di una dimensione intimistica e comunitaria che favorisce la socializzazione proiettandola al di fuori dei rapporti sociali stessi, riscoperta del 'sacro' e disponibilità ad una attivizzazione integralistica rispetto a prospettive di 'desacralizzazione' ecc. Questi fenomeni mettono in evidenza anche i limiti del movimento proletario, la sua scarsa capacità di dare risposte sul terreno dei rapporti interpersonali e della qualità della vita; essi hanno preso fiato anche per la crisi della militanza a sinistra e per la crisi di cultura, per la crescente separatezza della 'politica' e il riemergere del 'privato' per il bisogno di certezze di fronte alla miseria della realtà quotidiana e alla difficoltà di una pratica sociale alternativa.

L'ideologia prodotta dal Pci: il primato della politica come primato della gestione e della decisione, l'autonomia del politico come delega della classe a un ceto politico che amministra autonomamente l'etica della prestazione (austerità) il produttivismo e l'efficienza, la meritocrazia, la necessità che la mediazione prevalga sul conflitto, un più generale primato delle istituzioni e della sfera politica, la difesa dello Stato minacciato da un nemico esterno (criminalità, terrorismo, estremismo, disgregazione). Essa mira, alla creazione di un vero e proprio senso comune di massa che legittimi la funzione di governo del Pci stesso. Debole per l'impossibilità di spiegare il conflitto sociale, forte per la capacità di 'criminalizzare' il conflitto sociale stesso isolandolo e favorendo un compattamento da blocco d'ordine contro di esso.

L'ideologia della 'modernizzazione': è la più scopertamente capitalistico-manageriale in quanto ideologia delle compatibilità per non perdere il treno, del costo del lavoro, della necessità della politica dei redditi, del sindacato che deve accettare di non chiedere eccessivi aumenti salariali etc. E' l'ideologia del ceto politico, degli apparati, dell'alleanza fra sistema dei partiti, e borghesia di stato, grande industria. E' l'ideologia ufficiale.

Le ideologie prodotte dalla riorganizzazione dei rapporti sociali

L'americanismo: investe, la sfera dei consumi e dei comportamenti collettivi attraverso i mass-media dell'industria culturale (il fenomeno più recente è il 'travoltismo'). Nei suoi confronti la nuova sinistra ha sempre finito con l'oscillare fra esaltazione indiscriminata e rifiuto moralistico. Esso è infatti il veicolo di una cultura di massa ambivalente che favorisce la socializzazione del mondo giovanile e insieme ne subordina i comportamenti all'etica e alle ideologie della 'libertà' del consumatore. L'americanismo è stato ed è tuttora , contemporaneamente, espressione dei movimenti contro-culturali e ideologia di consumo di massa.

In tal senso ha favorito sia processi ricompositivi (democrazia diretta, partecipazione, autogestione, anti-autoritarismo) sia processi disgregativi (mistica del soggetto, contrapposizione fra soggettività e

TEMI DI DISCUSSIONE PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

non di un modello del Nord trasferito al Sud, che comporta la sua degradazione, richiedendo uno sviluppo della spesa pubblica con una nuova concezione dei servizi sociali, per la ricerca di nuove forme energetiche, il risanamento dei centri storici, il recupero delle terre incolte, l'assetto idrogeologico, sviluppando il **controllo operaio e popolare** sull'organizzazione del lavoro.

Le forme sperimentate di controllo operaio (ritmi, orario di fatto, salute e sicurezza ecc. ecc.) sono arretrate sia per una perdita di forza contrattuale da parte operaia, sia per il proce-

un lato decentramento e doppio lavoro che portano fuori

i dalla grande fabbrica le lavorazioni più pesanti e nocive; dall'altro ingresso delle nuove tecnologie che per alcuni strati di lavoratori comportano meno fatica e ridotte saturazioni)..

La lotta di resistenza sulle 'vecchie rigidità' in particolare contro la mobilità, è la condizione per ricostruire più vantaggiosi rapporti di forza, ma non può vincere se parallelamente non viene costruita da parte operaia una politica conflittuale sul modo di produrre, un progetto di trasformazione della fabbrica per condizionare (con capacità propositiva) quello padronale, imponendo sui nuovi terreni di scontro imponendo quello delle nuove flessibilità e libertà imposte e controllate da parte operaia.

Occorre allora difendere il salario e il reddito delle masse. Non c'è alcuna forma di controllo se non c'è da parte operaia il controllo sul salario. Proposte sui terreni generali della politica economica devono considerare questa la base sulla quale reggersi. Il salario è un grosso pezzo della politica economica e quando il sindacato propone la riforma del salario come redistribuzione del reddito a vantaggio del profitto fa politica economica, ma non in rappresentanza dei lavoratori.

Vanno sostenute tutte le spinte salariali con contenuti egualitari e la difesa del potere d'acquisto va estesa anche al prelievo fiscale (che grava sempre più pesantemente) a forme di controllo sulla rete distributiva, sui prezzi amministrativi su quelli di alcuni generi di consumo popolare, e ove si realizzino i necessari rapporti di forza sui listini delle maggiori imprese. Egualmente va ripresa la lotta per l'egualitarismo nel trattamento pensionistico propagandando l'obiettivo in prospettiva 'della pensione eguale per tutti'.

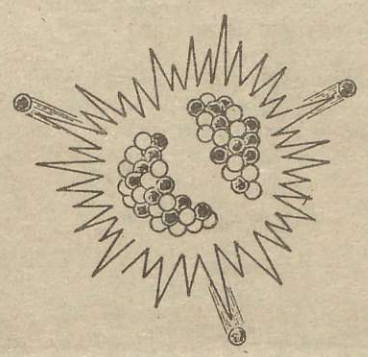
Per una scuola di massa contro la selezione con nuovi contenuti

La ristrutturazione degli apparati formativi, in particolare della scuola media superiore e dell'Università, punta a ripristinare un rapporto tra livello di istruzione, stratificazione e gerarchia sociale, soprattutto nel senso di recuperare controllo sul nuovo ceto medio per rifunzionalizzare i processi formativi alle esigenze dell'attuale mercato del lavoro, che richiede alla forza-lavoro mobilità, adattabilità , cioè consenso e passivizzazione; disponibilità ad aumentare, in particolare nelle fasce giovanili, il mercato del lavoro precario. Tutto ciò comporta un attacco alla scolarità di massa, soprattutto ai livelli medio alti, con la moltiplicazione di canali paralleli, corsi professionali di vario genere, con la funzione di rallentare il flusso principale della scolarizzazione e ridurre la permanenza dei giovani nella scuola superiore e nell'università.

Il nostro secco no a questi progetti di controriforma e di ristrutturazione capitalistica della scuola (legge Pedini) e dell'Università (progetto Cervone), è sostenuto dall'affermazione di contenuti positivi di trasformazione che vanno nella direzione di un sistema formativo che risponda prima di tutto ai bisogni dei soggetti di massa che oggi lo utilizzano, o potrebbero utilizzarlo. Oggi la scuola e l'Università , nonostante lo sviluppo delle iscrizioni, sono dimensionate sulla figura sociale dello studente-studente tipico della scuola di èlite, separata e borghese. Mentre nel sistema formativo si proiettano nuovi e insoddisfatti bisogni degli studenti-lavoratori, dei lavoratori-studenti ed anche di nuovi settori operai e proletari.

Pèr dare una risposta a tali bisogni occorre affermare, uscendo dalla falsa alternativa fra ritorno alla scuola e all'Università d'èlite dove si studia e basta e uso della scuola e dell'Università come semplici centri di aggregazione-disgregazione politica, obiettivi di trasformazione che vanno in questa direzione. Scuola di massa e lotta alla selezione affinchè vasti settori proletari che sono totalmente esclusi dalla possibilità di utilizzare i sistemi formativi, soprattutto a livello medio alto, possano entrare nella scuola, *formazione permanente,* contrastando la tendenza a separare i periodi della vita destinati allo studio, da quelli destinati al lavoro e ad altre attività sociali. Bisogna lottare per una organizzazione più elastica e più libera dello studio, e nello stesso tempo, attraverso la riduzione dell'orario di lavoro e la possibilità di regimi ad orario ridotto, per un tempo di lavoro che non significhi preclusione dell'attività di studio. La *formazione critica* è inscindibilmente legata agli obiettivi democratici della scuola di massa e formazione permanente. Una formazione che, proprio perchè non può essere un involucro neutrale, deve investire i nodi del sapere come strumento di riproduzione del potere borghese, e come potere esso stesso. Una formazione quindi critica, non ideologica nè astratta, ma che si rapporti ai bisogni di massa ed ai contenuti delle lotte.

Mobilitare le masse contro la scelta nucleare



Le forze politiche della sinistra rifomista e il movimento sindacale hanno subito l'iniziativa dell'avversario (in particolare le multinazionali Usa) da prima ignorando la drammatica urgenza per il paese di una strategia energetica e considerando il nucleare come un problema settoriale di politica industriale da delegare agli interessati-lavoratori della ricerca e dell'elettronica pesante. Successivamente, quando il problema ha assunto rilevanza crescente, esso è diventato, soprattutto per il Pci, terreno di compromesso nel quadro degli accordi di governo; scelta nucleare' controllata e limitata' garanzia alle popolazioni di controllo democratico sulla sicurezza, 'interiorizzazione' delle licenze americane e soprattutto risparmio e fonti alternative.

Un compromesso inconsistente, subito violato dal programma energetico nazionale (1978) e in questi giorni dal piano triennale: l'unica direzione in cui si intende marciare realmente da parte del governo, è quella di un programma nucleare intensivo di centrali 'provate', nel quadro degli accordi con le multinazionali Usa, e con la prospettiva strategica di quella tecnologia del plutonio-i reattori autofertilizzanti - che le forze di sinistra avevano decisamente rifiutato. Risparmio e fonti alternative restano impegni marginali, mentre l'opinione pubblica viene persuasa a colpi di black-out. I problemi della sicurezza nucleare vengono abrogati insieme all'Istituto Superiore di Sanità. La nucleare, marginale come contributo energetico, ma anche come ricaduta occupazionale, è coerente con la ristrutturazione padronale che sta avvenendo a livello internazionale, con attacco all'occupazione e ai livelli di vita della gente.

Sono mature scelte energetiche alternative, diverse nel breve e nel medio termine, che possono assicurare, oltre alla progressiva conquista di autonomia per il paese, benefici anche occupazionali significativi, Al rifiuto del nucleare bisogna unire la concreta indicazione di iniziative alternative che possono essere avviate, dalla difesa della salute alla utilizzazione di fonti energetiche come la solare, utilizzando la forma cooperativa, collegandosi al problema della occupazione giovanile.

Si devono aprire vertenze con gli enti locali, pretendendo ad esempio la solarizzazione dei servizi, l'adozione di piani per l'uso plurimo delle acque, l'utilizzazione delle acque calde geotermiche. Le università, i centri di ricerca vanno coinvolti, forzando questi enti ad uscire dal loro ghetto di inutilità per collegarsi ai problemi reali del paese, ai bisogni della gente.

Dp non è per una lotta antinucleare fatta con alleanze equivoche, che non mettono in discussione attraverso una progressiva presa di coscienza, la società che produce questa scelta, che non denuncino, con la nocività del nucleare quella, per esempio, degli impianti chimici o l'organizzazione del lavoro autoritaria, non solo nel nucleare. Questa lotta è decisiva per costruire in Italia un fronte ampio di opposizione in cui, appunto, i bisogni della gente-occupazione, salute, modello di società da costruire - si incontrano con i temi della lotta operaia.

Per l'autogestione della salute

La proposta di un modello riformista di tipo scandinavo o britannico, che sembrava vincente nella metà degli anni sessanta, è ormai caduta non solo e non tanto per la mancanza di mezzi finanziari da destinarsi alle strutture sanitarie (non di mancanza si tratta, ma di diversa distribuzione): un blocco sociale conservatore ha assicurato in questi annii una gestione delle strutture basata sul profitto, la rendita e il parassitismo. L'ipotesi marciante è ora quella della persistenza e dell'aggravamento di una situazione di sfascio della sanità pubblica, alla quale stanno già corrispondendo tentativi di riprivatizzazione, in nome della efficienza, di settori sempre più larghi della sanità.

Una linea di massa sulla salute, capace di collegarsi alle lotte dei lavoratori, di avere come obiettivo strategico generale l'autogestione della salute, ma anche di raggiungere concreti obiettivi parziali, può realizzarsi solo avviando la costruzione del blocco sociale anticapitalistico nella sanità, blocco che pur vedendo come forze più significative il movimento operaio e delle donne presuppone uno stretto collegamento con l'area assai vasta dei cosiddetti emarginati della salute (malati cronici, anziani, sofferenti psichici e handicappati) con il movimento di lotta degli ospedalieri e dei paramedici organizzati e con altri settori significativi di operatori socio-sanitari.

La costruzione di questo blocco presuppone, tuttavia, un'opera paziente di realizzazione di momenti di alleanza tra i vari settori che devono comporlo, dando importanza agli elementi di unificazione, di gran lunga prevalenti, e cercando di superare le contraddizioni.

L'autogestione della salute costituisce la linea strategica fondamentale che tuttavia non esclude momenti particolari di realizzazione anche nella società attuale.

La recente legge di 'riforma' sanitaria apre una serie di terreni di lotta: il modo con cui si tenterà di realizzare una qualche forma di prevenzione nelle neoformate unità sanitarie locali, le possibilità di controllo assembleari nelle aree elementari delle unità sanitarie locali.

Deve essere inoltre respinto ogni tentativo di istituzionalizzare i servizi attualmente autogestiti dalle donne. Tali servizi devono essere invece allargati al massimo, anche perchè costituiscono momenti concreti di autogestione della salute.

Va sviluppata la *lotta contro la medicalizzazione dei bisogni sociali* per una risposta sociale a tali bisogni. La costruzione delle unità sanitarie può essere un importante momento per un collegamento con gli anziani, i cronici e gli handicappati, rifiutando ogni forma di segregazione e di istituzionalizzazione e rivendicando invece servizi sociali e strutture di assistenza aperte nel territorio.

Uno degli obiettivi di fondo della nostra proposta per l'autogestione della salute è la *lotta a fondo contro l'ospedale,* quale istituzione totalizzante della sanità, dove il proletario malato raggiunge il massimo di alienazione, il minimo di cure, quando non è di per se un centro patogeno e che comunque non può sviluppare nessuna prevenzione. Per questo da subito si deve cominciare a lottare per il trasferimento del maggior numero di funzioni dall'ospedale alle strutture aperte del territorio.

Nella lotta contro l'ospedale possono assumere particolare importanza i lavoratori ospedalieri. La carica profondamente egualitaria e antigerarchica e la volontà di riappropriazione della politica espressa dal movimento degli ospedalieri costituiscono elementi fondamentali per la distribuzione dell'ospedale attuale e per la ricostruzione dell'assistenza con modalità non gestite dall'alto (burocrazia, primari e anche enti locali), ma elaborate e realizzate in comune dai lavoratori della sanità e dagli utenti proletari.

TEMI DI DISCUSSIONE PER L'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI DP

Aborto libero, gratuito, maternità come libera scelta, sessualità

Riprendendo temi di dibattito emersi da vari organismi di base, proponiamo alla discussione i seguenti punti, da articolare e approfondire:

1) possibilità di modifiche della attuale legge sull'aborto, per eliminare i limiti più gravi con una nuova iniziativa legislativa;

2) obiezione di coscienza del personale medico e paramedico; alcune compagne propongono una legge di iniziativa popolare. Si dovrebbe sondare la possibilità di un'iniziativa di propaganda, che investa il personale interessato, e un coordinamento delle azioni giudiziarie, in particolare a livello regionale;

3) si deve analizzare l'attuale stato della ricerca sulla contraccezione i luoghi dove viene svolta ecc., per vagliare l'ipotesi di una legge, che oltre a stanziare fondi specifici ridefinisca gli istituti o l'istituto competente a svolgerla, e che ne fissi gli indirizzi generali (contraccezione maschile, elementi di nocività di quella femminile);

4) propaganda e informazione sulla contraccezione, riprendendo e diffondendo il materiale prodotto in questi anni negli organismi di quartiere, consultori, 150 ore ecc. (dispense, audiovisivi), per dare impulso ad iniziative di base. Ma si tratta anche di individuare come controparte la Rai e gli enti locali, perchè svolgano tale attività;

5) educazione sessuale, che ha già carattere dirompente, dati i livelli di partenza nel nostro paese, individuando le stesse controparti.

Contro la democrazia autoritaria e contro il terrorismo

Combattere per trasformare radicalmente il sistema politico istituzionale esistente non può nè deve significare una scelta di estraneazione dai terreni di lotta politica che al suo interno, e soprattutto nella sua crisi di rappresentanza, si aprono. Far questo significherebbe assistere inerti ai processi di involuzione autoritaria

Ma neppure si tratta di resistenza per la individuare nella lotta i resistenza per la difesa dell'impalcatura democratica e garantista l'unico terreno praticabile in questa fase. Analizzare e demistificare il contenuto delle forme legislative e di governo del sistema istituzionale in ogni sua articolazione, e costruire una più precisa coscienza politica, una cultura e una pratica di forme democratiche alternative condotta dal basso, consolidare su questo terreno le trasformazioni dei rapporti di forza tra le classi che nascono nel movimento e nella lotta, criticare e modificare radicalmente le forme della politica, della rappresentanza, della delega e delle tecniche di organizzazione del consenso: tutte queste cose, ed altre ancora che si muovono contro la logica istituzionale imperante, sono per noi l'ispirazione di ogni battaglia, contro la 'democrazia autoritaria'. Tenendo ben presente che una lotta per la trasformazione democratica è necessariamente lotta contro le istituzioni e la loro logica.

Proprio mentre ribadiamo la nostra concezione della democrazia, dobbiamo combattere con forza l'involuzione degli apparati repressivi statali e sostenere tutti gli obiettivi di *democratizzazione della polizia, delle forze armate, della magistratura* ecc.

Così come va condotta con decisione la battaglia contro il terrorismo in tutte le sue forme, siano esse organizzate o meno. E questo non tanto e non solo perchè il terrorismo asseconda i processi di democrazia autoritaria, ma perchè è esso stesso, direttamente, una manifestazione di autoritarismo, di contrapposizione e repressione dei contenuti, dei livelli di coscienza e della pratica dei movimenti di massa. La politica terroristica, con i suoi connotati di militarismo, di primato della violenza, di clandestinità rispetto alle masse, di avanguardismo e di sostitutismo, è una pratica del nemico di classe e come tale va combattuto. Oggi le pratiche terroristiche nel nostro paese di fronte alla nuova maturità dei movimenti di massa, ai contenuti con cui si delinea il processo rivoluzionario e alle caratteristiche dell'offensiva borghese, sono pratiche reazionarie più annose al comporsi di un'opposizione e un blocco sociale anticapitalistico di quelle esplicitamente dirette dal blocco dominante. Una lotta non perbenista e borghese, fra l'altro inefficace, *ma di classe e rivoluzionaria contro il terrorismo* comporta il rifiuto della falsa alternativa fra via legalitaria e istituzionalista all'impotenza e alla subordinazione e via terrorista e violenta alla disperazione e alla reazione. La pratica rivoluzionaria come pratica di liberazione e di vita, punta costantemente a ridurre al minimo possibile i livelli di violenza e di coercizione anche nei confonti dei nemici di classe, prodotto storico dei rapporti sociali di produzione, e non demoni esorcizzabili con la eliminazione fisica. Anche nel non ripetere specularmente le pratiche dell'avversario di classe sta, oltre ad una nostra autonomia di progetto e di pratica politica, il livello superiore e egemonico del nostro comunismo.

Questo vale anche nella pratica del nostro antifascismo militante di massa che è comunque solo uno degli aspetti dell'iniziativa di lotta contro il neofascismo che è una delle componenti, secondarie ma non trascurabili, del processo di democrazia autoritaria. Il Msi, sotto le spinte delle indicazioni rautiane, cerca di vestire i panni dell'opposizione di destra al sistema, tentando di divenire interlocutore delle aree sociali colpite dalla crisi e dalla ristrutturazione. Questo trasformismo, che non a caso è accompagnato da una ripresa del terrorismo fascista, è un ulteriore ostacolo alla liberazione dall'egemonia del sistema dei partiti di alcuni settori di massa ed un acceleratore dei processi autoritari.

La consapevolezza di questo disegno rende ancora più chiaro che la risposta al neofascismo oggi si gioca soprattutto sulla capacità di ricostruire un tessuto unitario di lotta e di dare risposte alla crisi del movimento operaio.

Piena valorizzazione della lotta delle minoranze nazionali contro questo Stato

Il fallimento dell'autonomia regionalistica e la riscoperta della lingua come cultura-strumento di lotta per la partecipazione di più larghe masse alla trasformazione delle condizioni di vita e di lavoro sono il punto di arrivo del rapporto stato-minoranze nazionali.

Le forme di questa oppressione (scelta nucleare contro la piena valorizzazione delle fonti energetiche locali, ulteriore militarizzazione del territorio, distruzione delle realtà occupazionali e sostegno ai monopoli, chiusura ai bisogni e alle aspirazioni della gente e rafforzamento degli strati sociali garanti e beneficiari della ristrutturazione autoritaria dello Stato) rendono sempre meno credibile lo Stato nazionale e aprono grosse prospettive di sottrarre alle false forze nazionaliste questo terreno di lotta.

Dp è impegnata nella piena valorizzazione e sviluppo della lotta nazionalitaria: la lotta delle minoranze nazionali oppresse contro questo Stato, per la riforma degli istituti autonomistici nella riappropriazione del potere da parte delle comunità locali.

Europa dei monopoli nuova composizione di classe del proletariato e nuovi soggetti rivoluzionari

La tendenza alla centralizzazione economica in Europa occidentale significa l'Europa occidentale dei grandi monopoli. La Cee è questo e nient'altro. Il capitale, lo Stato tedesco-occidentali si propongono a guida e a potenze egemoni di questo processo. La parziale unificazione dei 'cicli' della lotta di classe degli operai europei, che comincia ad intravedersi a partire dal '68, è un primo frutto dell'avvio della integrazione capitalistica europea. Occorre quindi prendere piena coscienza che l'attuale ristrutturazione capitalistica è anche mutamento della composizione di classe e sua 'internazionalizzazione'. Inoltre l'emergenza di nuovi soggetti rivoluzionari avviene nell'Europa occidentale in termini sempre più combinati, non solo per la coincidenza temporale, ma anche per la crescente identità di obiettivi, di concezioni, di dialettica interna. Le elezioni per il Parlamento europeo, programmate per il giugno di quest'anno, non produrranno in realtà un vero e proprio potere statale sovranazionale. Pertanto il governo del processo di integrazione continuerà ad essere lasciato alle trattative e agli accordi tra i grandi gruppi monopolistici e tra gli attuali Stati nazionali. Ciononostante le elezioni per il parlamento europeo saranno una scadenza che non è possibile eludere. Infatti esse hanno obiettivi non trascurabili per le varie grandi forze economiche e politiche e, inoltre, costituiranno una 'tribuna' che coinvolgerà l'attenzione di settori importanti di masse. Già nella campagna elettorale dovremo lavorare su tre obiettivi: 1 di fronte al proletariato, ai disoccupati, ai disoccupabili, ai contadini, alle popolazioni meridionali, alle masse giovanili precarie ed emarginate, alle donne, bisogna bucare il mito dell'Europa, oggi avvolta nel mistero e presentata come necessità trascendente; 2. rompere con il conformismo accademico per cui chi solleva dubbi sulla sacralità della Cee, denuncia le sue lineee di sviluppo, contrappone politica di classe a politica di classe, viene presentato come un nostalgico dell'autarchia o come un visionario; 3 o cogliere la sfida internazionale del grande capitale, allargare il respiro della nostra politica, vedere il proletariato italiano non soltanto nel suo rapporto nazionale con la borghesia, ma anche in quello con gli apparati dell'imperialismo in Europa, lavorare all'unità dei proletari e degli oppressi dell'Europa occidentale (per lo sviluppo di queste tematiche rimandiamo al documento programmatico sulle elezioni europee approvato dal Direttivo e pubblicato sul bollettino interno).

Documento approvato dal Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria

— Febbraio '79